

**10° Seminario Nazionale di pastorale sociale**  
**«OGNI COMUNITÀ, “CASA DELLA PACE”» (LEONE XIV)**  
**EDUCARE ALLA PACE E ALLA NONVIOLENZA**

**Brindisi, 26 febbraio - 1° marzo 2026**

**Preghiera e meditazione**  
**fra Alessandro Mastromatteo**  
vicepostulatore della causa di beatificazione di don Tonino Bello

*testo trascritto  
senza la revisione dell'autore*

Buongiorno a tutti. Don Tonino, quando cominciava una conferenza ed era il primo, diceva: *"Questo è un terno al lotto perché non so se l'uditorio è già troppo sveglio o ancora addormentato"*, per cui essendo il primo mi rigioco questa sua espressione.

Dico grazie a tutti per l'invito e l'accoglienza. La visione è stupenda, e [vorrei dire] qualche parola intorno alla figura di don Tonino Bello che ormai è una figura conosciuta non soltanto nel panorama italiano ma anche oltre l'Italia. Credo però che quando pronunciamo il nome di don Tonino Bello rischiamo due scorciatoie opposte. La prima è la santificazione devota che lo rende innocuo, questa potrebbe essere una scorciatoia. Oppure la celebrazione civile che lo strappa dal Vangelo. Ecco, sono due scorciatoie che rischiano una parzialità nella comprensione del tutto. Lui non si lascia addomesticare né dall'una né dall'altra parte, evidentemente. Don Tonino è un pastore e proprio per questo è un profeta, cioè un uomo che non si limita a benedire ciò che già c'è, ma lascia che la parola di Dio giudichi la realtà e la rimetta in movimento.

Allora il titolo di questa breve meditazione/relazione, **"Don Tonino profeta della pace disarmata"**, è una semplice chiave di lettura alla luce della raccolta dei suoi scritti in quest'opera omnia, vedete, Scritti di pace. Quindi tutto il tema intorno alla pace di don Tonino Bello è racchiuso in questo volume. È una chiave di lettura, certamente non è un'etichetta questo titolo, perché la pace in don Tonino Bello non è mai stata un sentimento. Non è uno slogan, non è una bandiera da sventolare a prescindere. È invece una vera e propria scelta evangelica che tocca la carne della storia. Tocca il lavoro, la casa, la dignità, la politica, l'informazione. È una pace che nasce nella vita quotidiana, "non nelle cancellerie dei potenti", questa è una sua espressione. Una pace che non separa mai giustizia e fraternità, una pace che chiede di essere costruita con strumenti disarmati. E quali sono questi strumenti disarmati? Evidentemente la coscienza, la parola, la preghiera, la solidarietà, la nonviolenza attiva. Ecco, che don Tonino cita tante, tantissime volte. Quando lui arrivò in diocesi il contesto era segnato da trasformazioni sociali ed economiche profonde, a dir vero tutto il meridione, ma la sua diocesi di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi viveva crisi industriali, mutamenti nei processi produttivi, disoccupazione, impoverimento di famiglie e comunità. Don Tonino entra in diocesi nel 1982 e muore nel 1993, vi do questi parametri temporali, giusto? Allora la tentazione, a volte anche ecclesiale, quando si affacciano all'orizzonte questi problemi, sarebbe stata quella di limitarsi ad una carità episodica. C'è un problema, facciamo la carità. A tamponare i drammi con la generosità delle emergenze. Questa è una tentazione un po' diffusa. Don Tonino invece intuì che tutto ciò non bastava, ma occorreva saldare l'amore cristiano alla prospettiva di uno sviluppo integrale della persona, quello che poi Papa Francesco in lungo e in largo ha saputo ben esplicitare. Cioè non bastava il dialogo, serviva anche la profezia. Non bastava la presenza simbolica, serviva la condivisione reale. E qui comincia il tratto decisivo di quest'uomo, di questo pastore, che dobbiamo imparare a sottrarlo da quelle espressioni stereotipate che non contestualizzano il suo ministero, la sua visione,

integralmente. "Don Tonino ha detto..." la citazione magari estrapolata da un contesto che in realtà è molto più grande. Allora la sua attenzione non si orienta tanto verso i centri di potere, ma verso i segmenti più esposti dell'emarginazione. Una delle prime periferie che ascolta è il mondo del lavoro. Non perché fosse un tema sociale da inserire in agenda. Ma perché per un pastore la disoccupazione, giusto per tirare in ballo un tema scottante, la disoccupazione non è un dato. La disoccupazione è un grido. Non è un numero, è una ferita. E davanti alla vertenza delle acciaierie, delle ferriere pugliesi di Giovinazzo, ecco questo paesino della sua diocesi, centinaia di operai persero il posto di lavoro. La comunità cristiana era già in movimento, con incontri, dibattiti, ma l'arrivo del nuovo vescovo, a dire il vero un po' bizzarro nella comprensione dei fedeli, ecco, l'arrivo di questo nuovo vescovo imprime un cambio di qualità, cioè porta la chiesa non solo accanto agli ultimi, ma dentro la loro lotta per la dignità. Ecco, credo che questa sia stata la nota vincente di quest'uomo. Porta la chiesa non soltanto accanto agli ultimi, ma dentro la loro lotta per la dignità. Appena giunto in diocesi, don Tonino scrive parole di straordinaria lucidità spirituale e civile. Invito ad una lettura approfondita dei suoi scritti. Perché qualsiasi persona la si conosce non tanto de auditu, no? Perché ne abbiamo sentito parlare, ma perché ci tuffiamo all'interno, appunto, degli scritti. Dice don Tonino: *"La gente oggi digiuna per ottenere un posto, un aumento di salario, un diritto da cui è stato spossessato. Chi sa che questo non sia un segno dei tempi?"*. In quelle righe chiaramente non c'è il romanticismo del conflitto. C'è piuttosto il riconoscimento che la fame e il digiuno degli ultimi, quando diventano protesta, interrogano la coscienza collettiva. È un segno dei tempi. Qualcosa che chiede discernimento, non semplicemente moralismi. Nel febbraio dell'83 invia un messaggio ai lavoratori per assicurare una presenza di chiesa fatta di tre verbi, che sono un po' l'ossatura del suo pensiero intorno a questo tema. Tre verbi che non sono retorica, ma sono un vero e proprio programma del suo ministero episcopale. Dice: *"Condividere la vostra sofferenza. Condividere i nostri beni. Condividere la vostra protesta"*. E questo è molto singolare.

Qui c'è un capovolgimento, cioè la protesta non viene guardata con sospetto, come molto spesso può avvenire. Viene piuttosto riconosciuta come un linguaggio possibile della dignità, quando nasce dal diritto calpestato. La condivisione per don Tonino è corresponsabilità e non è soltanto compassione. E infatti alle parole di quest'uomo seguono i fatti. Quando alcuni operai vengono incriminati per interruzione di pubblico servizio, ecco, conosciamo tutti questi episodi, probabilmente, perché avevano occupato la stazione ferroviaria, lui si autodenuncia come correo. Non fa un gesto mediatico, don Tonino. Però assume su di sé una quota di rischio. Perché? Perché la profezia non è mai affacciata alla finestra. La profezia si sporca le mani. Dunque, lui mette a disposizione fondi della diocesi, va al Ministero dell'Industria, si siede nei luoghi dove le decisioni pesano sulla vita, non idealizza la politica, ma la incalza. Non demonizza le istituzioni, ma le chiama alla responsabilità. Senza mezzi termini. E tuttavia lo stabilimento chiude. Nonostante questo suo impegno, lo stabilimento chiude. È una pagina molto dolorosa per la diocesi, una pagina molto dolorosa per il ministero di questo pastore. Qui però si vede una maturità rara. Lui non misura la verità delle scelte dal loro successo. Un vescovo, infatti, non è un manager. Un profeta non è a sua volta un risolutore di problemi. La profezia non garantisce dei risultati immediati, ma garantisce fedeltà. E la fedeltà, anche quando non cambia subito le strutture, però può cambiare le persone. Restituisce cioè dignità, rompe l'indifferenza, impedisce che la sofferenza diventi invisibile. Questa è la quota della profezia. Un'altra ferita, la crisi della marineria molfettese. Ci troviamo in una città di mare. Ecco, don Tonino scrive una lettera aperta che ha un ritmo quasi liturgico, perché mette in fila la realtà senza abbellimenti. Dice: *"Non possiamo rimanere indifferenti di fronte alla sofferenza di questi nostri fratelli. Tremila marittimi, tremila famiglie, un quarto della città. Per amore di questi nostri fratelli, nei cui confronti l'opinione pubblica nazionale si è espressa soltanto con sterili commozioni quando qualche vecchia nave se ne trascina parecchi sul fondo, noi non possiamo tacere"*. E qui la parola chiave è proprio questa: **"non possiamo tacere"**.

La pace disarmata, allora, prima ancora di essere un'azione in sé, è una responsabilità della parola. Non si può tacere. Il silenzio, infatti, davanti all'ingiustizia è già di per sé, per don Tonino, una forma di violenza.

Ve lo ripeto: il silenzio davanti all'ingiustizia è già una forma di violenza.

E lui denuncia anche la retorica della commozione. Le lacrime a distanza, le emozioni televisive, la pietà senza conseguenze. Cioè, per dirla in altre parole, non disprezza la commozione chiaramente. La giudica però sterile quando non diventa cambiamento. E invita la comunità cristiana a non limitarsi al rito del lutto, ma ad interrogare le cause che producono lutti. Nell'84 poi esplose la crisi degli alloggi, don Tonino scrive un manifesto, anche questo si intitola "Protestiamo, ma davanti allo specchio". E la sua modalità di scrittura la conosciamo tutti, molto molto singolare, davvero stuzzicante. Che non parla soltanto di edilizia, eh, questo manifesto. Scava nel cuore. Afferma don Tonino, cito: *"Non c'è solo crisi di alloggi, c'è crisi di amore. Un suggerimento? Eccolo. I cristiani aprano le loro case sfitte. Per i poveri anche una sagrestia può bastare"*.

Questi concetti che poi Papa Francesco ha diffuso enormemente, però siamo agli inizi degli anni 80 e questa terminologia era un po' stridente in alcuni contesti ecclesiali e civili. E anche qui allora la profezia non resta sulla carta. Accoglie in episcopio famiglie sfrattate. Questo gesto spiega la sua idea di chiesa. Una casa per tutti. La chiesa è una casa per tutti. Non una fortezza. Si aprono così centri di accoglienza, mense, ambulatori. Don Tonino spesso partecipa personalmente alla mensa dei poveri. Continuò poi a difendere la necessità di accogliere profughi e migranti, ricordiamo nel '91 l'arrivo dei profughi albanesi... ci sono pugliesi qui in sala, ricorderanno. Allora don Tonino si impegna in lungo e in largo per portare gli albanesi nella propria diocesi. Perché lo vede come gesto davvero di carità, gesto profetico. E tra le diverse attività di stampo caritativo, ce ne sono tantissime, arriva un punto in cui una sperimentazione, tra le tante, fallisce. Locali ridotti in uno stato non vivibile e don Tonino qui fa una riflessione. Che vale anche per noi oggi. Quando spesso riduciamo l'accoglienza ad un insieme di servizi. E lui dice: *"Ci è parso di aver toccato il vertice della generosità affidando in gestione due nuovissimi appartamenti a questi fratelli sfortunati e preparando per essi il pasto domenicale. Ci siamo sbagliati. Concedere spazio conta poco se non si sa offrire del tempo. Il tetto non copre, ci vuole un lembo di vita. La minestra non scalda, occorre un alito umano. Dare un letto non basta se non si sa dare la buonanotte"*.

Ecco, è una pagina di... potremmo definirla di altissima teologia della fraternità questa. Perché? Perché la pace disarmata è un modo di stare insieme, non è un elenco di politiche. Allora questo pastore salentino è consapevole che i problemi socio-economici non si risolvono al di fuori di una visione della polis.

Serve formazione, consapevolezza, competenza, non improvvisazione. In questo orizzonte nasce un punto che oggi è più attuale che mai, cioè la politica come luogo di carità. E richiamando Paolo VI, don Tonino ricorda che la politica è una maniera esigente di vivere l'impegno cristiano al servizio degli altri.

Una citazione di Paolo VI. La politica è una maniera esigente di vivere l'impegno cristiano al servizio degli altri. E aggiunge una formula che inchioda ogni spiritualismo. Afferma: *"Serve la compassione delle mani e del cuore, ma anche la compassione del cervello"*. È una frase che dovremmo imparare a memoria, perché ci salva da due derive. La prima è l'efficientismo senza anima. E l'emozione senza progetto, ecco. Queste sono due derive del nostro possibile operato. La pace disarmata è esigente, cioè chiede cuore e intelligenza. Tenerezza e competenza, prossimità e visione. E lui quando parla ai politici chiede di guardare lontano, oltre gli steccati del paesino... chiede di denunciare i focolai da cui partono ingiustizie, violenze, guerre. Quando assume il ruolo nazionale di presidente di Pax Christi, ecco il tema della pace poi per don Tonino diventa ancora più esplicito. Ma sarebbe un errore pensare che sia un'aggiunta. Perché? Perché la pace è già dentro la sua lettura della

città, del lavoro, della casa, delle migrazioni. Per lui la pace è sempre legata alla giustizia, come vi dicevo all'inizio. Sempre. Non la disgiunge mai. Perché? Perché le guerre non cadono dal cielo. Germogliano da ingiustizie, da squilibri, da economie che scartano.

Ecco, la questione economica è importante nel pensiero di don Tonino agli inizi degli anni 80. Oggi abbiamo criteri più solidi per fare una valutazione in questa prospettiva. Ma allora lui fu bersagliato quando parlava di economia. In una intervista alla rivista diocesana Luce e Vita lui denuncia dicendo: *"È una vergogna nazionale che l'Italia con una mano aiuti i paesi sottosviluppati mediante sovvenzioni, collette, stanziamenti pubblici, pacchi Unicef. E con l'altra esporta negli stessi paesi tornado e carri armati. È una vergogna nazionale"*.

Il suo linguaggio sempre molto tagliente, perché di fatto il profeta chi è? È colui che graffia l'anima degli altri. Non la lascia indifferente. E poi afferma un principio che merita di essere scolpito: *"La pace..."* sto citando *"... la pace non si divide. Non si lottizza, non si frantuma. È un valore senza frontiere"*. Non si può desiderare la pace per noi e tollerare la guerra per gli altri, per intenderci. Non si può difendere la pace in Europa e dimenticare il Mediterraneo. Che era già molto presente nel cuore di don Tonino, un tema molto attuale. Non si può invocare la pace e coltivare disuguaglianze. Ecco, questa visione completa del tema della pace. Qui entra un altro tratto della sua spiritualità: la pace come dono e come compito. E credo che sia questo il focus su cui oggi porre il nostro sguardo e il nostro cuore. Il vescovo Bello parla della pace come un "made in cielo". Lui giocava molto sulle parole, no? La pace è fatta in cielo, made in cielo. Cioè, non intende dire che la pace cade magicamente dal cielo, dall'alto, ma che ha una radice teologale. Nasce cioè dalla conversione del cuore, dalla preghiera, dalla fede nella fraternità, ed è proprio perché la pace viene da Dio, esige la nostra responsabilità.

Quando poi esplose la prima guerra del Golfo, don Tonino si colloca in piena sintonia con la voce di Giovanni Paolo II. Piena, pienissima sintonia. Non ignora le colpe del regime iracheno, ma rifiuta l'idea che la guerra sia la soluzione. In una lettera che invia ai parlamentari lui dice: *"Uccidere è sempre azione immorale"*. E invita i soldati, nel caso deprecabile della guerra, ad un gesto chiaro di obiezione di coscienza. Anche qui, un tema ricorrente negli scritti, nel magistero di don Tonino. Ecco, un'obiezione di coscienza, all'uso delle armi e alla soppressione dei propri simili. Queste parole gli attirano degli attacchi fortissimi. Semplificazione, accuse di diserzione. Ma lui non arretra. Don Tonino si piega, ma non si spezza. E nella lettura della sua *Positio super virtutibus*, ecco, questo è un filo rosso del suo ministero episcopale. Un uomo che ha sofferto tanto, ma che non si è mai spezzato.

Perché? Perché per un cristiano la coscienza non è un optional. Ma è il luogo dove Dio parla. E don Tonino non è un ingenuo, lo sappiamo. Sa che esiste il diritto di difesa, ma mette a tema le modalità con cui esercitare quel diritto. Chiede: *"È davvero inevitabile la violenza? È davvero inevitabile la logica dell'annientamento? Non ci sono alternative?"*. E qui rilancia la nonviolenza come strada esigente, non come fuga. Intanto nella sua diocesi il clima si fa molto teso, polemiche, incomprensioni, persino gesti istituzionali di distanza, di rigetto nei confronti del vescovo. Lui sperimenta l'isolamento. Eppure, continua a pregare, ad organizzare digiuni e veglie, a sostenere iniziative di coscienza.

Perché? Perché la pace disarmata non si misura dai consensi. Ma si misura dalla fedeltà al Vangelo. Don Tonino, nel suo periodo storico, non riscuoteva consensi. Almeno per una parte di chiesa e di società civile. Nel dibattito sul Golfo poi denuncia anche la censura, la distorsione dell'informazione. Che questo è un tema molto importante, soprattutto se lo applichiamo oggi nell'era digitale. Il Consiglio Nazionale di Pax Christi ribadisce che quella guerra è sempre più distruzione, sterminio di massa, e che la censura impedisce di coglierne le proporzioni. Qui don Tonino ci insegna, ecco, un altro elemento della pace disarmata. E cioè il rapporto con la verità. Non c'è pace senza verità. Non c'è pace se la comunicazione diventa propaganda. E la pace disarmata è anche una lotta

per la trasparenza. Contro alcune narrazioni che rendono la guerra, tra virgolette, pulita e intelligente. E poi dopo il Golfo, la tragedia dei Balcani. Il vescovo già malato decide di partecipare alla marcia a Sarajevo. La cosiddetta marcia dei 500. Don Tonino morirà il 20 aprile del '93. Questa marcia viene svolta qualche mese prima, quindi è profondamente ammalato. E non arretra. Lui va a Sarajevo, porta con sé il fratello, Trifone. Non è un gesto improvvisato. È una scelta ponderata di testimonianza. Infatti, prima della partenza, don Tonino richiama San Francesco d'Assisi che nel 1219 andò ad incontrare il sultano, Malek al-Kamil. E lui dice: "*Il cammino verso Sarajevo vuole ripetere lo stesso gesto di San Francesco. Porsi come richiamo alla tragicità della violenza*". E a Sarajevo pronuncia una frase che sintetizza tutto il senso della pace disarmata. Lui dice: "*Gli eserciti di domani saranno questi: uomini disarmati. Le nazioni, l'ONU si attrezzino di eserciti di obiettori di coscienza*". Non sta sognando un mondo senza conflitti. Sta indicando un'altra forma di difesa, la difesa popolare nonviolenta. La diplomazia dei popoli. La presenza di corpi civili di pace. E al ritorno da Sarajevo, confessa di portare nel cuore delle cicatrici profondissime. E spiega che non erano andati per risolvere la guerra. Ma per testimoniare solidarietà. E per dire che ci sono oggi alternative nuove alla difesa armata.

Se guardiamo insieme questi passaggi, allora il lavoro, la casa, la politica, la guerra, Sarajevo, notiamo questo filo unico: e cioè don Tonino vive una chiesa che non si difende. Non si difende dalle domande della storia, non si difende dalle periferie, non si difende dal rischio della parola. Ma una chiesa che si dona. E la pace disarmata comincia così. Quando l'altro non è più un problema da gestire, ma un fratello da accogliere. Quando la politica non è più un mestiere, ma un servizio. Quando la fede non è più un rifugio, ma una responsabilità. Quando la chiesa non è più una vetrina, ma è una casa, una casa che accoglie. E allora forse la profezia di don Tonino smette di essere un ricordo e diventa una consegna. Noi siamo nel percorso per la beatificazione di don Tonino.

Molto spesso mi chiedono: a che punto è la causa? Come mai don Tonino non è ancora beato? E perché gli altri sono diventati beati prima di don Tonino? Io non so dare una risposta, c'è bisogno del miracolo, ecco, secondo la normativa della Chiesa, del Dicastero delle Cause dei Santi. Però, però io credo che l'attesa significhi questo. Il bisogno che quest'uomo esprima ancora e in tutto il suo essere stato profeta. Una profezia che non deve essere messa in ombra dalla santità. Non perché l'una contrasti l'altra. Ma perché di don Tonino non si metta l'aureola sul capo dimenticando la forza profetica che ha attuato nella sua vita. Ecco, io darei questa risposta. E quando viene accusato di invadere il campo, lui nella trasmissione Samarcanda che probabilmente conoscete, la trovate su YouTube, condotta da Michele Santoro, ecco lui risponde al giornalista Mario Cervi quando gli dice: "Ma Eccellenza, ma perché lei si preoccupa di queste cose?". E allora il vescovo dice: "Ma di che cosa si dovrebbe preoccupare un vescovo? Del numero di candele da mettere sull'altare? Del colore dei paramenti liturgici?". Non è evidentemente un insulto alla liturgia, ma è un richiamo all'essenziale. Cioè la liturgia se è vera porta al mondo.

Vado verso la conclusione.

Don Tonino insiste su un punto che spesso noi ignoriamo e cioè che la nonviolenza è... anche qui cito: "*una scienza articolata e complessa. La nonviolenza è una scienza articolata e complessa con tanto di formulazioni analitiche e di scelte strategiche*". Fine citazione. Per dirla in altre parole la nonviolenza non è spontaneismo, non è buona intenzione. Quando pronuncia o scrive queste parole lui vuole affermare che la pace disarmata deve essere preparata con la stessa serietà con cui gli stati preparano la guerra. Per preparare la guerra c'è bisogno di una strategia. Se la guerra ha delle scuole, delle accademie, delle strategie, dei bilanci, la pace non può vivere di improvvisazione. Deve darsi degli strumenti. Formazione, dei metodi. Per questo lui guarda figure come Gandhi, come Martin Luther King, Lanza del Vasto, Jean Goss, don Primo Mazzolari, Aldo Capitini e tanti altri. E se ne innamora. Non li cita per moda, ma li assume come maestri dell'arte difficile... quella di resistere senza odiare. Di combattere senza distruggere. Di vincere senza umiliare. E qui c'è una delle intuizioni

più forti, che la nonviolenza non è un no sterile, ma un sì alla vita. Un sì alla dignità dell'altro. Perfino dell'avversario. Allora se la nonviolenza è una scienza, diventa anche una pedagogia, evidentemente. E lo afferma chiaramente: "*L'educazione alla nonviolenza parte dalla famiglia, si estende alla scuola, coinvolge i media e la società tutta*". E chiede attenzione speciale ai bambini, ai bambini. Sapete perché? Perché questi bambini spesso diventano maestri di pace, don Tonino molto spesso richiama i bambini. Perché i bambini non hanno ancora imparato le giustificazioni della violenza. Non le conoscono, non sanno giustificare la violenza. Don Tonino però non costruisce la nonviolenza soltanto su ragioni etiche o umanitarie. La fonda sul Vangelo.

Io vorrei che di questa meditazione venisse fuori questo grande principio. Ricorda il comando di Gesù: "Rimetti la spada nel fodero" (Giovanni 18). Non lo interpreta come invito alla fuga, ma come rivelazione di un altro modo di stare nel conflitto. E leggendo la storia biblica, collega guerra e violenze alle ingiustizie sociali e alla corruzione politica.

In altre parole, la guerra non è fatalità, ma è conseguenza di scelte e dunque può essere evitata se cambiamo le scelte. E per questo insiste: se anche esiste il diritto di difesa, non possiamo consegnare la difesa alle armi. Come se fossero degli strumenti neutrali. Le armi portano dentro di sé una logica, la logica dell'eliminazione, tutte le armi. E quella logica, anche quando appare necessaria, genera un mondo più disumano. Però c'è un aspetto e vado veramente alla conclusione, che non va dimenticato. Don Tonino paga un prezzo. Molto salato. Nel Golfo, nel clima politico teso, viene accusato di presenzialismo mediatico. Di strumentalizzazione, di invasione di campo, l'abbiamo detto prima. Si arriva perfino a mettere in discussione la sua formazione e la sua funzione spirituale. Lui soffre, perché ama la chiesa, ama la comunione, ma non cede. Tutto questo ci insegna che la pace disarmata non è neutra. Quando tocchi interessi, abitudini, complicità, ci si attira opposizioni. Sempre. Se don Tonino è profeta lo è anche perché accetta l'isolamento pur di non tradire la coscienza evangelica. E questo forse è il suo dono più grande perché ci mostra che la mitezza è la forza di chi non ha bisogno di armi per essere libero.

Nella Conferenza Episcopale Pugliese don Tonino è una provocazione continua a tutti gli altri vescovi che non colgono fino in fondo le sue parole, talvolta le relativizzano, le banalizzano... Però don Tonino riesce anche con loro, cerca di far capire, quando in Puglia si progettano installazioni militari, mega poligoni, la sua voce si alza non per ideologia, ma per fedeltà alla terra e alle persone. Fa di tutto per evitare la militarizzazione del territorio. Fa di tutto.

Nei documenti dei vescovi pugliesi emerge quindi una visione: "*Puglia come arca di pace e non arca di guerra*". È un gioco di parole, ma è anche una scelta di civiltà. Arca, cioè luogo che custodisce la vita. Arco, come strumento che lancia la morte. E allora se tutto questo sembra troppo, ricordiamoci che don Tonino era un pastore e non un teorico.

È un pastore.

Non chiede l'impossibile.

Chiede di assumere il Vangelo come forma di vita.

Crediamo che quest'uomo, don Tonino Bello, ma bello anche nell'anima, non soltanto nel cognome, ci sia riuscito grandemente.

Grazie.